Il Mulino - Rivisteweb

Luigi Pellizzoni

Charles Tilly, Why? Princeton: Princeton University Press, 2006, xi + 202 pp.; trad. it. Perché La logica nascosta delle nostre azioni quotidiane, Milano: Rizzoli, 2007, 318 pp.

(doi: 10.2383/26589)

Sociologica (ISSN 1971-8853)
Fascicolo 1, maggio-giugno 2008

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

Charles Tilly, *Why?* Princeton: Princeton University Press, 2006, xi + 202 pp.; trad. it. *Perché La logica nascosta delle nostre azioni quotidiane*, Milano: Rizzoli, 2007, 318 pp.

doi: 10.2383/26589

Why? è un libro inusuale, difficile da classificare anche per un autore come Charles Tilly, noto soprattutto per importanti studi sui conflitti politici ma non nuovo a incursioni in ambiti eterogenei quali la disuguaglianza e l'identità. Parlarne ora, a ridosso della sua prematura scomparsa, fa assumere alla recensione un significato particolare. Credo però che l'omaggio migliore a uno studioso come Tilly consista nel cimentarsi in una riflessione ispirata al suo rigore intellettuale, piuttosto che nello svolgere una semplice *laudatio*.

In questo libro Tilly cambia registro rispetto alla prospettiva analitica abituale, guardando alla dimensione micro dei processi sociali. Il libro si propone come studio degli aspetti sociali della produzione e dello scambio di ragioni: "come la gente condivide, comunica, contesta e modifica collettivamente le ragioni" [p. 9] – attività mediante la quale le persone creano, cambiano e rompono le relazioni sociali, negoziando la vita collettiva.

Il tono della voce è disteso, colloquiale. *Why?* è un libro che si legge piacevolmente e velocemente. L'impressione di trovarsi di fronte a un lavoro di impianto quasi divulgativo è rafforzata dall'uso estremamente parco delle note a piè di pagina e dal sobrio corredo bibliografico, scelta tanto più significativa se si considera che la letteratura implicata nella tematica affrontata è potenzialmente vastissima. Abbondano per contro gli esempi, i casi, gli aneddoti: a volte divertenti, altre volte seri o tragici.

L'impressione di "facilità", snellezza e assenza di pretese eccessive, è tuttavia ingannevole. In realtà Tilly si cimenta con uno dei temi chiave della sociologia – come e perché gli attori sociali sono costantemente impegnati nell'intessere relazioni attraverso lo scambio di ragioni sul comportamento proprio e altrui, gli eventi in cui si trovano coinvolti o di cui vengono a conoscenza –, e lo fa a viso aperto, con un'economia di mezzi che denota la sicurezza dello studioso di razza.

L'impostazione concettuale è infatti scarna. Essa si riassume in una tipologia assai semplice. Secondo Tilly esistono quattro categorie base di ragioni, ben distinguibili tra loro anche se nella pratica le troviamo spesso intrecciate. La prima è rappresentata da "convenzioni". Si tratta di ragioni comunemente accettate senza ulteriori discussioni: "il treno era in ritardo", "è un tipo fortunato", "ora è il tuo turno" e così via. La seconda categoria è quella delle "storie". Si tratta di narrative che incorporano resoconti dei rapporti causa-effetto implicati in fenomeni eccezionali o comunque non usuali, come può essere il tradimento della fiducia da parte di un amico, la vittoria di un premio o la vicenda delle Torri Gemelle. I "codici" sono invece formule che governano azioni come i giudizi legali o l'attribuzione di benemerenze. Infine i "resoconti tecnici" sono modalità specializzate di fornire ragioni: la spiegazione del crollo delle Torri Gemelle fornita da un ingegnere di fronte a una commissione di esperti, o quella di un chirurgo di fronte ai propri colleghi in merito ai dettagli di una operazione.

Le quattro categorie sono ricavate dall'incrocio di due dimensioni: nel fornire ragioni si impiega a volte una logica di appropriatezza, a volte una logica di causa-effetto (usando un lessico che Tilly non utilizza potremmo dire: vengono chiamate in causa credenze normative oppure credenze cognitive); nell'un caso e nell'altro, inoltre, si può impiegare un idioma largamente accessibile (Tilly usa l'espressione "popolare") oppure un idioma specialistico. Le convenzioni non pretendono di fornire resoconti causali adeguati, né lo fanno i codici, che si conformano a sistemi specifici di regole (Tilly racconta al riguardo un gustoso aneddoto capitatogli negli archivi municipali di Milano: la burocrazia italiana colpisce ancora!). Le storie lo fanno in un modo caratteristico che le rende di grande importanza nella vita sociale: elaborano e semplificano i processi sociali, includono imputazioni di responsabilità, si adattano al contesto relazionale assumendo aspetti diversi da caso a caso e troncano le connessioni causa-effetto prendendo in considerazione un numero limitato di agenti. I resoconti tecnici sono anch'essi diversi l'uno dall'altro, essendo legati al tipo di sapere impiegato, ma cercano tutti di istituire connessioni causa-effetto esaurienti e affidabili: esaurienti in quanto affidabili, potremmo dire, e affidabili in quanto esaurienti.

Tilly formula alcune ipotesi a proposito della connessione tra relazioni sociali e modalità utilizzate per scambiare ragioni. L'idea è che "il fornire ragioni assomiglia a quanto accade in generale quando la gente ha a che fare con relazioni sociali ineguali. I partecipanti a relazioni sociali ineguali possono rilevare, confermare, rafforzare o mettere in discussione queste ultime, ma nel farlo essi mettono in campo forme di comunicazione che indicano quale di queste cose stanno facendo" [p. 24]. Da tale premessa non derivano, per il vero, ipotesi rivoluzionarie, quanto considerazioni largamente di senso comune di cui l'autore non ha difficoltà a trovare conferma nel prosieguo dell'indagine: per esempio che, nella misura in cui le relazioni tra chi fornisce e chi riceve ragioni sono distanti o gerarchiche, il primo tende a fornire al secondo formule piuttosto che resoconti causa-effetto; o che chi produce ragioni in un contesto professionale tende a dare priorità a codici e resoconti tecnici rispetto alle convenzioni e alle storie.

Il resto del libro è dedicato all'approfondimento di ciascuna categoria di ragioni. Non si tratta tuttavia di ponderose elucubrazioni, quanto di rapidi affondi supportati da un corredo esemplificativo vario e interessante. Si sarebbe anzi tentati di dire che sia tale corredo ciò che soprattutto rende il volume stimolante, ponendolo in ogni caso agli antipodi rispetto alle operazioni dense e concettose ma anche terribilmente astratte che non è raro incontrare nella letteratura sui problemi di fondo dell'azione sociale. L'ultimo capitolo mostra come sia possibile (e frequente) gettare ponti tra le varie categorie. Tilly si sofferma in particolare su quelle che egli chiama "storie superiori", ossia forme narrative analoghe alle storie usate nella vita quotidiana ma il cui contenuto si basa sulle connessioni causa-effetto stabilite dai resoconti tecnici. Le storie superiori, insomma, sono resoconti tecnici "tradotti" in modo da poter essere compresi da un pubblico non specializzato. Il libro stesso può in effetti essere considerato una "storia superiore", nel suo trattare di argomenti tecnici in un linguaggio non specialistico.

Why? è un libro di provocante asciuttezza. Su di esso si è sviluppato un dibattito di cui un esempio che vale la pena di consultare è il simposio ospitato su *Qualitative Sociology* [vol. 29, 2006, pp. 531 ss.], se non altro perché esso mostra come le questioni affrontate da Tilly possano essere recepite e commentate a partire da punti di vista e

interessi assai distanti. Tra gli apprezzamenti dei commentatori si colgono alcuni spunti critici. Dal mio punto di vista il più importante è forse l'osservazione di Paul Lichterman secondo cui Tilly tace o sottovaluta il ruolo della cultura nel rendere certi resoconti causa-effetto o certe formule più convincenti o appropriate di altre. Per esempio, si chiede Lichterman, perché gli americani tendono a impostare i propri resoconti in termini psicologici? Perché sono portati a cercare e trovare cause psicologiche delle azioni? E non è che certe "storie superiori" hanno successo solo perché sono politicamente accettabili per i propri uditori?

Ci avviciniamo qui al lato problematico del lavoro di Tilly. Il piacere con cui si legge il libro, l'ammirazione per l'acutezza con cui l'autore recluta una casistica alquanto varia, passando dalle Torri Gemelle ai *commons*, dalle autobiografie all'evoluzione umana, si accompagnano a un senso di frustrazione per quello che l'autore tralascia, apparentemente a cuor leggero. È certo lecito adottare un approccio personale ed è senz'altro apprezzabile la sobrietà. Se però si ha la pretesa di dire qualcosa di essenziale – la tipologia è presentata come sostanzialmente esaustiva – forse è il caso di accennare ai criteri che hanno guidato le proprie scelte (fornire qualche ragione al riguardo!) piuttosto che presentarle come qualcosa che emerge in modo spontaneo dall'osservazione del mondo sociale.

Tra l'altro le categorie analitiche di Tilly, più che realmente sviluppate, sono nel corso del volume esemplificate innumerevoli volte. Soprattutto è il caso di chiedersi se si tratti di categorie ben fondate, e quale ne sia il fondamento. Nessuno degli interventi al simposio sopra citato le mette realmente in discussione. A me sembra, tuttavia, che ci sia qualcosa di poco chiaro nel modo in cui esse sono articolate e impiegate. Una frase di Tilly è rivelatrice proprio nella sua ambiguità: "Ovviamente lo schema mette in ordine affermazioni fatte da chi le presenta o accettate da chi le riceve piuttosto che un giudizio di adeguatezza fatto da terze parti, inclusi voi e io" [p. 19]. Ma cos'è che viene accettato (o messo in discussione) dai partecipanti a una interazione? Che una certa modalità di fornire ragioni sia adeguata alla situazione o che una certa modalità di fornire ragioni sia quella che chi la presenta pretende che sia? La differenza tra le due possibili interpretazioni è enorme. Un conto è che io accetti o metta in discussione, poniamo, un resoconto tecnico in quanto tale (potrei per esempio sostenere che la descrizione strettamente tecnica di una malattia da parte di uno specialista non sia adeguata quando gli interlocutori non sono i colleghi ma i parenti del malato); un conto è che io accetti o metta in discussione il fatto che ciò che viene presentato come resoconto tecnico sia realmente tale, ossia qualcosa in cui sono determinanti i giudizi di fatto, le credenze cognitive, piuttosto che i giudizi di appropriatezza, le credenze normative.

In altri termini: ciò che nelle relazioni sociali entra in gioco è sempre e soltanto l'adeguatezza alla situazione delle modalità giustificative utilizzate oppure anche se esse siano o meno ciò che si pretende che siano? In altri termini ancora: esistono resoconti che – in se stessi, da chiunque e indipendentemente dai giudizi di adeguatezza che su di essi si possono emettere – possono essere chiamati convenzioni, codici, storie e resoconti tecnici, o è la natura stessa dei resoconti a essere relativa, legata a contesti e presupposizioni non necessariamente condivise e anzi fonte profonda di innumerevoli conflitti?

Leggendo il libro la posizione di Tilly al riguardo non è del tutto chiara. A me sembra però che egli propenda decisamente per la prima interpretazione. Basta pensare

al modo stesso in cui l'autore caratterizza i quattro tipi di resoconti. La differenza tra l'uno e l'altro sembra risiedere nel modo in cui essi sono strutturati, in caratteristiche in qualche modo oggettive: presenza o assenza di riferimenti a rapporti causa-effetto, entità delle relazioni causali e degli agenti presi in esame, uso di linguaggi tecnici, rilevanza delle attribuzioni di responsabilità, riferimento a regole e così via. Se le cose stanno così allora dovremmo riscontrare oggettivamente tali caratteri tramite un'analisi delle frasi proferite o dei testi predisposti. E tuttavia chiunque abbia lavorato su testi o discorsi sa che la cosa non è così semplice. Se si eccettua l'uso di termini o forme grafiche particolari non c'è nessuna differenza sostantiva tra ciò che Tilly chiama resoconti tecnici, storie, codici e convenzioni. Come hanno da tempo mostrato gli studi di storici e sociologi della scienza i resoconti degli esperimenti anche più esoterici e raffinati fanno quello che Tilly asserisce facciano le storie: isolano e ricostruiscono, fornendo loro un senso compiuto, eventi, osservazioni, decisioni, assunzioni e attribuzioni di responsabilità. E per converso il racconto di una storia (per esempio una storia di vita) può costituire un resoconto tecnico – nei termini in cui Tilly definisce quest'ultimo – estremamente ricco e accurato. Un codice o una convenzione, poi, possono essere visti anch'essi come storie o resoconti tecnici condensati, e viceversa. Che cos'è l'espressione $E = mc^2$? Un resoconto tecnico, una storia, un codice, una convenzione? A me pare che sia tutte e quattro le cose: dipende dal punto di vista. Il modo in cui si classificano i resoconti (ed è da vedere se esistono solo le quattro modalità indicate da Tilly) dipende soprattutto dai presupposti da cui si muove, più che da una qualche loro caratteristica intrinseca.

In altri termini, se la differenza tra i tipi di resoconti è quella indicata da Tilly, allora dubito che essa regga a una analisi ravvicinata del modo in cui essi sono effettivamente usati nelle relazioni sociali, soprattutto quando si tratta di relazioni conflittuali. Prendiamo il caso delle Torri Gemelle, cui Tilly dedica molto spazio. La tesi di chi sostiene che il crollo non sia dovuto alle conseguenze dell'impatto degli aerei ma a cariche esplosive appositamente collocate è stata contestata da chi è del parere contrario riducendola al rango di una storia approssimativa che non regge a fronte dei veri resoconti tecnici. L'accusa è stata tuttavia rispedita al mittente. Il problema non è quindi che di fronte al disastro delle Torri Gemelle qualcuno non si accontenta di storie e vuole resoconti tecnici, o viceversa. È che per me quello che tu descrivi come resoconto tecnico è una storia, e viceversa. Se accetto alcuni presupposti il tuo discorso mi appare un resoconto tecnico; se li rigetto allora esso mi appare come una storia – al limite anche una formula: un codice o una convenzione (lo stereotipo del complotto capitalista o militarista, per esempio). Chi ritiene assurdo, ossia *moralmente* inaccettabile, ipotizzare che l'origine o almeno un supporto passivo all'attentato alle Torri Gemelle siano da cercare nell'ambito di specifici interessi interni tende anche a considerare *tecnicamente* infondate le interpretazioni del crollo come dovuto a esplosioni; il contrario accade per chi accetta la possibilità di un complotto interno. Per convincersene basta rileggere il dibattito sui giornali nelle settimane e nei mesi successivi all'attentato. La cosa non è affatto sorprendente né straordinaria: almeno nel campo dei conflitti legati alle tecnologie essa è anzi all'ordine del giorno.

Per poterla usare proficuamente la natura della tipologia dovrebbe quindi essere chiarita. Distingue tipi di discorso o tipi di descrizioni del discorso? Così se per Tilly l'uso di codici indica la presenza di un rapporto gerarchico tra chi parla e chi ascolta a me pare piuttosto che spesso il problema sia che ciò che a chi parla pare una *spiegazio-*

ne, magari sintetica ma fondata su solide basi cognitive, a chi ascolta pare invece una *presa di posizione* basata su assunti di principio, interessi di parte o preferenze arbitrarie verso stati del mondo particolari. È sorprendente constatare, in particolare, come Tilly non accenni neppure di sfuggita al potenziale ideologico delle "storie superiori", spesso dirompente in quanto l'appello a un sapere esperto solidamente fondato e non accessibile in quanto tale al profano consente di occultare completamente i presupposti, le assunzioni retrostanti a tale sapere, che nel dibattito specialistico balzano invece in evidenza. Il problema non sta tanto nell'adeguatezza alla situazione, alla relazione sociale in gioco, di un tipo o l'altro di resoconto o di linguaggio (o di una loro mescolanza), quanto nel fatto che il presentare un resoconto come di un certo tipo blocca sul nascere obiezioni che diventano possibili solo se se ne contesta la natura stessa. Che uno studioso di conflitti non prenda in esame questo problema, spesso assai più rilevante di quello dell'adeguatezza, mi pare deludente e certo non aiuta a testare la validità della tipologia come strumento analitico.

C'è da chiedersi poi se essa non potrebbe essere meglio fondata su un altro tipo di basi. Per esempio – ma è solo un suggerimento senza pretese – partendo dalla constatazione che tutti i resoconti, tutti gli scambi di ragioni, sono tentativi di fornire senso, ordine al mondo e quindi hanno un carattere intrinsecamente narrativo. Sono tutte *storie*. Certo ci sono storie di diverso genere. Ma possono anche funzionare in modo opposto a quello tratteggiato da Tilly. Ciò che egli descrive come resoconti tecnici, per esempio, sono spesso storie che non raccontano un mondo (per quanto piccolo, minimo, locale) nella sua interezza, ma lo articolano secondo prospettive parziali, scorci, linee spezzate, per quanto ampia sia la prospettiva che assumono. La scienza, il sapere tecnico, procedono tradizionalmente proprio isolando aspetti del mondo dal loro contesto e si trovano a mal partito quando l'operazione non riesce (si pensi alle cause e conseguenze del cambiamento climatico). Da questo punto di vista sono dunque i resoconti tecnici a troncare, semplificare, i rapporti causa-effetto, laddove quelle che Tilly chiama storie tentano invece di tenerli assieme, di stringerli in un legame coerente, di armonizzare vicenda e contesto. Non sarebbe dunque la superiore compiutezza esplicativa, la maggiore quantità di fenomeni, agenzie e processi presi in considerazione a distinguere un discorso tecnico da una storia, come sostiene l'autore, ma piuttosto il modo in cui i vari elementi della narrazione vengono articolati e collegati.

In conclusione *Why?* costituisce una lettura istruttiva e stimolante, per quello che dice ma anche per quello che non dice. Non mi pare un punto di arrivo, quanto piuttosto una veloce, acuta ma anche problematica incursione; forse un punto di partenza per ulteriori esplorazioni che questo brillante autore avrebbe potuto riservarci per il futuro se la sua vicenda umana non si fosse interrotta. Di questo libro, come di tutta la sua vasta produzione scientifica, a Tilly dobbiamo essere profondamente grati. L'auspicio è che la risposta ai tanti perché di una mente infaticabile e al perché fondamentale della vita sia finalmente per lui a portata di mano.

Luigi Pellizzoni
Università di Trieste